

### CAPITOLO III.

LA PRATICA DELLA CONFESIONE.

LA CONFESIONE PUBBLICA E LA CONFESIONE AURICOLARE.

**B**ISOGNA distinguere l'exomologesi che faceva parte della penitenza pubblica e la confessione che precedeva l'atto della penitenza; questa distinzione risulta chiaramente dagli scritti di Tertulliano, di San Cipriano, di Socrate e di Sozomeno.

Tertulliano definisce l'exomologesi: il complesso degli esercizi penitenziali: « Con quest'atto, egli dice, si confessa il proprio peccato a Dio e si sollecita il perdono dalla Chiesa genuflettendosi vicino al sacerdote. L'exomologesi è l'atto principale della penitenza: l'uomo che lo compie s'innalza umiliandosi, si scusa accusandosi, e condannandosi, ottiene l'assoluzione » (1).

Quando san Cipriano esorta i peccatori a confessarsi ai *sacerdotes* ha cura di far notare che questa confessione è anteriore alla penitenza ed all'exomo-

(1) *De Poenitentia*, cap. ix e x. La confessione del colpevole pubblica o segreta, precedeva l'atto della penitenza e conseguentemente l'exomologesi.



logesi propriamente detta. « Nell' inferno, egli scrive, non vi esiste più nè confessione, nè exomologesi (1) ». Nel suo sistema l'exomologesi precede immediatamente la riconciliazione finale dei penitenti (2). È una pubblica confessione di colpa e di contrizione, e questa confessione in casi urgenti e in mancanza di un vescovo o di un sacerdote può riceverla un semplice diacono (3).

Dal racconto che ci fanno Socrate e Sozomeno dell'istituzione e dell'abolizione del sacerdote penitenziere a Costantinopoli si rileva che i penitenti si eccitavano l'un l'altro al pentimento durante il periodo dei loro esercizi penitenziali. Questa comune esortazione corrisponde all'exomologesi della Chiesa d'Africa (4).

Però si può chiedere se questa pubblica confessione di colpe la quale certamente comprendeva la conoscenza dei peccati pubblici, comprendesse anche la rivelazione dei peccati segreti.

Noi crediamo di no. La rivelazione dei peccati

(1) « Apud inferos dum confessio non est, nec exomologesis illic fieri potest ». *Ep. ad Antonianum*, cap. xxix.

(2) « Nondum poenitentia facta, nondum exomologesis finita, nondum manu eis ab episcopo aut clero imposita ». *Ep. IX*, n. 2; *V. Ep. X*, n. 1; *Ep. XI*, n. 2; *Ep. XIII*, n. 2. Migne. t. IV.

(3) « Vel si presbyter repertus non fuerit et urgere exitus coeperit, apud diaconum quoque exomologesim facere delicti sui possit » ecc. *Ep. XII*, n. 1.

(4) Socrate, *Hist. Eccl.*, lib. V., cap. xix. Sozomeno, *Hist. Eccl.*, lib. VII, cap. xvi.

segreti, nell'exomologesi, era talvolta consigliata ma non era obbligatoria; e se alcuni confessori, in rari casi, la resero tale fu per eccezione e per abuso di autorità: i documenti lo dimostrano.

Ripetiamo il testo d'Origene: « Se il medico cui vi siete rivolti è d'avviso che il vostro male sia tale che deve esser esposto innanzi all'assemblea della Chiesa, affinché gli altri ne rimangano edificati e voi stessi ne siate guariti prima, allora dovrete attenervi alla sua ponderata deliberazione e al suo saggio consiglio (1) ».

Sozomeno dice che l'ufficio del prete penitenziere venne creato assai presto onde facilitare le confessioni segrete. La confessione pubblica la quale da principio era in uso in alcune chiese riusciva sgradita ai fedeli. « Sembrava troppo penoso, troppo umiliante palesare le proprie colpe ai preti, τοῖς ἱερεῦσιν, d'innanzi alla Chiesa riunita, e come se si fosse in teatro. E perciò il vescovo scelse tra i suoi sacerdoti un suddito, πρεσβύτερον, noto per la sua integrità, per il suo riserbo e per la sua discrezione, e lo incaricò di ricevere la confessione dei peccatori (2) ».

È noto che sotto l'episcopato di Nettario una donna posta alla pubblica penitenza dal sacerdote che aveva ascoltata la sua confessione, rivelò, senza esservi stata obbligata, che aveva commesso un peccato di fornicazione con un diacono, d'onde lo

(1) *In Psalm. 37 Homil. II*, n. 6.

(2) Sozomeno, *op. cit.* lib. VII, cap. xiv.



scandalo e l'abolizione della confessione pubblica. Questo scandalo, come pure la stessa istituzione del prete penitenziere, prova che l'exomologesi dei pubblici penitenti non comprendeva, almeno obbligatoriamente, la rivelazione dei peccati segreti (1) ».

Neppure sant'Agostino obbligava alla pubblica confessione quei peccatori le cui colpe erano segrete; si limitava a rimproverarli nell'intimità: « Io pongo davanti agli occhi dei colpevoli il giudizio di Dio, egli dice, e spavento la loro coscienza; li esorto alla penitenza (pubblica) per mezzo della persuasione. Ci è stato rimproverato, egli aggiunge, di eccettuarne alcune persone ree di adulterio, è stato pensato che noi non sappiamo ciò che sappiamo, ma forse io so ciò che voi sapete, e se non le rimprovero pubblicamente è perchè voglio guarirle e non accusarle (2) ». È manifesta la regola che applicava la Chiesa Africana al tempo di sant'Agostino: se i vescovi ricevevano la confessione di tutte le colpe, anche segrete, essi non esigevano la pubblica confessione che di quelle la cui rivelazione poteva riuscire benefica sia allo stesso peccatore, sia alla comunità cristiana.

In Italia attestano la stessa disciplina sant'Ambrogio e san Leone Magno. Ambrogio esorta il peccatore alla pubblica penitenza (cosa che per lo meno, implica una confessione generale delle colpe) innanzi all'assemblea dei fedeli, nella Chiesa,

(1) Socrate e Sozomeno, *l. cit.*

(2) *Serm. 82*, n. II.

in *Ecclesia* (1); ma non esige affatto che tutte le colpe vengano rivelate. Egli ci dice il suo biografo, ha abolito il costume di pubblicare, o di far pubblicare, i peccati dei penitenti « dando così ai preti futuri il buon esempio di farsi intercessori dei colpevoli presso Dio, anzi che loro accusatore presso gli uomini (2) ». Il costume cui accenna Paolino aveva assunto una strana forma in alcune regioni di Italia e specialmente nella Campania dove si scriveva la lista particolareggiata dei peccati confessati e poi la si leggeva pubblicamente nelle assemblee dei cristiani. San Leone protesta contro quest'uso sconveniente e « contrario alla regola apostolica » e fa notare che basta indicare lo stato della propria coscienza ai soli vescovi, *solis sacerdotibus*, per mezzo di una confessione segreta. Senza dubbio, egli aggiunge, bisogna lodare quella fervida fede che, per timore di Dio, non teme di arrossire davanti agli uomini, ma siccome i peccati di tutti coloro che chiedono la penitenza non sono di tal natura da poter essere divulgati senza che i colpevoli ne temano la pubblicità, bisogna abbandonare questo increscioso costume per evitare che molti si allontanino dal rimedio della penitenza per vergogna, o per tema di veder rivelati ai loro nemici dei fatti che potrebbero venir colpiti dalla legge. Del resto basta che questa semplice confessione si faccia a

(1) *De Poenitentia*, lib. II, cap. x.

(2) *Ambrosii Vita*, cap. xxix.



Dio, poi al prete, *sacerdoti*, il quale prega per i peccati dei penitenti.

Finalmente molti si sentiranno più facilmente spronati alla penitenza, se la loro coscienza non dovrà essere svelata al popolo (1) ».

Tutti i testi che abbiamo citati comprovano che durante i primi quattro secoli, la confessione pubblica dei peccati segreti, nell'exomologesi, non era di precetto, ma poteva tutt'al più essere di consiglio.

Ciò che secondo i documenti era obbligatorio, checchè ne pensino alcuni critici, era la confessione segreta, altrimenti detta confessione auricolare, di tutti i peccati gravi sia pubblici che privati.

Questo punto, per quanto è possibile, vuol essere lumeggiato.

Si può discutere sul carattere dello « gnostico » cui Clemente d'Alessandria vuole che si rivolgano i fedeli per rivelare la propria coscienza, ma il linguaggio di Origene non dà luogo a dubbio. Tra le sette maniere di perdono che enumera il gran dottore alessandrino bisogna notare « quell'aspra e faticosa via della penitenza nella quale il peccatore bagna il suo origliere di lacrime, quando le lacrime sono il pane dei suoi giorni e delle sue notti, e nella quale egli non ha vergogna di rivelare la sua colpa al sacerdote del Signore (al vescovo?) *cum non erubescit sacerdoti Domini indicare peccatum suum et quaerere medicinam*, e chiedergli il rimedio (2) ».

(1) *Ep. ad episcop. Campaniae* et c., cap. II.

(2) *In Leviticum Homil.* II, cap. IV, Migne, P. G., t. XII, p. 418.

Qui si tratta certamente di confessione auricolare. Si potrà dire che essa è facoltativa, e che Origene indica altre maniere di perdono? Rispondiamo che le altre maniere riguardano il peccato originale e i peccati lievi, o per eccezione, i peccati attuali gravi; però ci sembra certo che Origene esige regolarmente la confessione dei peccati gravi, anche segreti, al prete o al vescovo ch'egli indica sotto il nome di *medico*. « La Sacra Scrittura ci insegna, egli dice, che non bisogna nascondere il peccato in noi stessi. Nella stessa guisa che coloro i quali hanno una indigestione trovano sollievo e guariscono col vomito, così coloro che nascondono un peccato segreto in fondo alla loro coscienza e che si sentono oppressi, quasi soffocati dall'orrore del peccato provano un ineffabile sollievo poi che se ne sono liberati, confessandolo. — Cercate con diligente cura a chi dovete confessare il vostro peccato, e rivolgetevi a un bravo *medico* (1) ».

Abbiamo visto altrove che nella mente di Origene questo *medico* quando si tratta di remissione per il potere delle sante chiavi, è necessariamente il sacerdote.

Anche Tertulliano voleva che il peccatore rivelasse le sue colpe segrete poichè, osservava, la sorte riservata ai malati che celano al medico le loro infermità, è la morte: *Qui conscientiam medicorum vitant cum erubescencia sua pereunt* (2). Non perciò la pe-

(1) *In Psalm. 37 Homil.* II, P. G., t. XII, col. 1386.

(2) *De Poenitentia*, cap. X.



nitenza pubblica, la quale implica la pubblica confessione di colpeabilità, doveva esigere, a suo giudizio, la rivelazione dei peccati segreti. La condizione dei penitenti non doveva esser peggiore di quella dei catecumeni, e Tertulliano ci insegna che la confessione che precedeva il battesimo non era pubblica: *Nobis gratulandum est si non publice confitemur iniquitates aut turpitudines nostras* (1).

Un'allusione molto chiara relativa alla confessione segreta, si trova, a nostro giudizio, nel passo del *De Lapsis* ove san Cipriano ci mostra i fedeli delicati « i quali avendo commesso idolatria soltanto col pensiero si affrettano a confessare la loro colpa, tristamente e semplicemente, ai sacerdoti del Signore (i vescovi, *sacerdotes Dei*), fanno l'exomologesi della loro coscienza, rivelando i loro falli e domandando un salutare rimedio per le loro ferite, anche se piccole e lievi (2) ». Del resto la confessione, che nel sistema del vescovo di Cartagine precede la penitenza pubblica e l'exomologesi propriamente detta, non può essere altro che la confessione segreta.

Il testo di sant'Agostino che abbiamo citato più innanzi intorno al segreto della confessione non ha bisogno di commento; come pure l'esempio che dette sant'Ambrogio ai confessori facendosi intercessore dei peccatori presso Dio piuttosto che loro accusatore innanzi a gli uomini.

(1) *De Baptismo*, cap. xx.

(2) *De Lapsis*, cap. xxv:11.

San Leone afferma che la rivelazione dei peccati segreti senza il consenso dei penitenti è contraria alla regola apostolica (1) » e, pure non prendendo la sua affermazione che come una testimonianza puramente storica, bisognerà concludere che la confessione auricolare era in uso in Roma da tempo immemorabile: « Basta, egli dice, di rivelare ai soli preti (*solis sacerdotibus*, ai vescovi?), per mezzo di una confessione segreta, lo stato della propria coscienza.

L'istituzione del prete penitenziere a Costantinopoli risale alle origini, secondo Sozomeno, e ai tempi di Decio, secondo Socrate; in ogni caso essa aveva per iscopo di porre rimedio agli inconvenienti della confessione pubblica; come attesta espressamente Sozomeno (2). La confessione auricolare era dunque in uso insieme con la confessione pubblica e tale stato di cose durò sino all'episcopato di Nettario († 397). A maggior ragione essa fiorì sotto l'episcopato di san Giovanni Crisostomo il quale assunto alla sua sede trovò che era già stata soppressa la penitenza pubblica. Nelle sue opere si trovano infatti numerose allusioni alla confessione segreta (3).

Nell'Asia Minore vigevo lo stesso modo di confessione sotto il regime delle diverse sedi peniten-

(1) *Ep. ad episcop. Campaniae*, cap. II.

(2) *Hist. eccles.*, lib. VII, cap. XVI.

(3) V. VACANDARD, *Revue du Clergé français*, t. XXVII, p. 466.



ziali. Quegli che san Gregorio chiama « l'economista » della penitenza, ascoltava la confessione dei peccatori prima di regolare i loro esercizi penitenziali: e molti testi comprovano che questa confessione era segreta. Nel trentaquattresimo canone di San Basilio, non solo è proibito di denunciare la colpa di una donna adultera, (*colpa che il prete avrebbe conosciuta in confessione* o altrimenti), per salvare la colpevole dalla condanna a morte, ma è pure ordinato che ogni penitenza inflitta per quel peccato debba compiersi nella categoria degli Assistenti onde evitare che dalla penitenza si fosse potuta indovinare la colpa. San Gregorio di Nissa, dal canto suo, suppone il caso di un « furto segreto » che il prete ha conosciuto soltanto in confessione (1). Tutto ciò concorre a provare evidentemente che la confessione auricolare nell'Asia Minore faceva parte del regime penitenziale.

La confessione auricolare si praticava, dunque, in Italia, in Africa, a Costantinopoli, nell'Asia Minore, ossia nelle principali chiese di Oriente e di Occidente come si può constatarlo sui documenti del IV e del III secolo. Sozomeno è d'accordo con san Leone per affermare che questa istituzione risale alle origini: noi non possediamo dei documenti certi che ci permettano di giustificare il loro asserto, però non si possono neppure addurre documenti che li contraddicano.

(1) *Epist. canon.*, can. 6, P. G., t. XIV, col. 233.

## CAPITOLO IV.

### MATERIA NECESSARIA DELLA CONFESSIONE AURICOLARE. I PECCATI GRAVI.

**A**BBIAMO dimostrato altrove che tutti i peccati mortali, tanto quelli che erano considerati come *graviora* quanto quelli che passavano per *leviora* erano soggetti alla penitenza pubblica (1)

Se ne può logicamente dedurre che essi formavano la materia della confessione che preparava alla penitenza, cioè a dire della confessione auricolare. Ma perchè sia distrutto ogni dubbio su questo punto ricorderemo alcuni testi fra i più decisivi. La confessione dei peccati pubblici non presenta difficoltà onde tratteremo unicamente della confessione dei peccati segreti.

Sin dal II secolo sant'Ireneo ci mostra delle donne che gli eretici avevano pervertite e trascinate all'adulterio, condannate alla penitenza pubblica dopo la confessione del loro peccato il quale era stato

(1) V. *La Penitenza pubblica nella chiesa primitiva*, (Paris, Bloud et Barral).



commesso segretamente (1). Ciò accadeva su le rive del Rodano.

In Africa, Tertulliano è molto chiaro nelle sue esortazioni alla penitenza. Non dobbiamo forse intendere rivolta alla confessione dei peccati segreti la famosa apostrofe « Oh, il bel vantaggio della vergogna che consente il segreto al vostro peccato! Se noi possiamo celare qualche cosa alla conoscenza degli uomini credete forse che potremo parimenti nasconderla a Dio?... Val meglio, forse essere condannati in segreto che assolti in pubblico? (2) ».

Quando san Cipriano consiglia ai *Lapsi* di confessare il loro delitto prima che li colpisca la morte non intende limitare quest'obbligo della confessione al peccato d'idolatria consumata: anche il solo peccato di pensiero è, a suo avviso, materia sufficiente e necessaria della confessione. « Quanto maggiori sono per fede — egli dice — e quanto migliori per timore coloro i quali senza avere sacrificato o semplicemente sollecitato un *libellum*, ma solo per aver pensato di commettere questa colpa se ne confessano mestamente e semplicemente ai sacerdoti del Signore, fanno l'exomologesi della loro coscienza, rivelano i falli del loro animo e chiedono un salutare rimedio per le ferite relati-

(1) *Adversus Haeres.*, lib. I, cap. vi, n. 3; v. cap. xiii, n. 7. — La confessione dei rei ebbe qualche pubblicità come risulta dal testo; ma, nella sua natura, la colpa rimaneva segreta.

(2) *De Poenitentia*, cap. x.

vamente poco gravi! (1) ». E, volendo esortare i colpevoli a non nascondere veruna colpa, se ne appella a Dio « il quale vede il cuore di tutti e di ciascuno, e che ci giudicherà non solo per le nostre azioni ma pure per le nostre parole e per i nostri pensieri (2) ». Ciò premesso non è forse evidente che il vescovo di Cartagine intendeva assoggettare tutti i peccati gravi, senza eccezione, al potere delle chiavi e, conseguentemente, alla confessione auricolare?

Non lasciamo l'Africa prima di aver considerato ciò che dice a tal proposito sant'Agostino. Il santo Dottore insegna che la penitenza si applica « ai peccati compresi nel Decalogo » e che san Paolo definisce mortali (3), quindi tanto ai peccati segreti che ai peccati pubblici. La confessione deve avere la stessa estensione della Penitenza. « Il peccatore dopo aver fatto un serio esame della propria coscienza ed essersi eccitato alla contrizione, versando lagrime che sono il sangue dell'anima, si approssimi agli *Antistites* investiti del potere di rimettere i peccati e riveli loro lo stato della propria coscienza onde i ministri del sacramento gli indichino la misura della sua espiazione (4) ».

Sant'Ambrogio nel suo trattato *de Poenitentia* parla sovente di penitenti che espiano pubblicamente

(1) *De Lapsis*, cap. xxvii.

(2) *De Lapsis*, cap. xxvii.

(3) *Serm.* 351, cap. vii.

(4) *Serm.* 351, cap. vii-ix.



colpe nascoste (1) ed è a codesti falli che allude il suo biografo quando nota che il santo vescovo sapeva mantenere il segreto dei penitenti (2).

Dobbiamo forse ricordare il testo nel quale san Leone condanna la deplorable abitudine dei vescovi di Campania i quali denunciavano pubblicamente i peccati uditi in confessione? (3). Il suddetto abuso dimostra la consuetudine della confessione dei peccati segreti.

Ricordiamo solo per memoria ciò che abbiamo già detto su l'ufficio dell' « economo » della penitenza nell'Asia Minore, e di quello del sacerdote penitenziere a Costantinopoli. Ambedue dovevano giudicare della coscienza dei penitenti e, conseguentemente, ascoltare le loro confessioni. Socrate lo conferma chiaramente a proposito dell'abolizione della penitenza pubblica a Costantinopoli. La donna che motivò così deplorable scandalo con la incauta rivelazione di una colpa segreta « aveva confessato dettagliatamente uno ad uno *κατὰ μέρος*, a un prete penitenziere, tutti i peccati ch'ella aveva commessi dal tempo del suo battesimo (4) »; il penitenziere,

(1) Lib. I, cap. xvi.

(2) *Ambrosii vita*, cap. xxxix.

(3) *Ep. ad episcop. Campan.*, cap. II. Quest'abuso che oggi ci meraviglia tanto, era certo meno strano in un'epoca in cui era in vigore la penitenza pubblica nella quale talvolta si rivelavano pubblicamente certi peccati

(4) *Hist. Eccl.*, lib. v, cap. xix.

scrive Sozomeno, era stato istituito per ricevere codesta specie di confessioni (1).

Da tutti i testi citati si deduce chiaramente che tutti i peccati gravi, anche segreti, erano fin dai primi secoli materia necessaria della confessione auricolare.

(1) *Hist. Eccl.*, lib. vii, cap. xiv.